

Perché la globalizzazione non faccia torti a nessuno

Esce *Un anno un secolo*, il diario 2010 di Aldo Rizzo nei mesi cerniera tra i primi due decenni del Duemila

Si intitola *Un anno un secolo*, sottotitolo *Il mondo dopo il 2010. Un diario globale*, il nuovo libro di Aldo Rizzo, arricchito da una postfazione di Arrigo Levi, che esce in questi giorni da Aragno (pp. 337, €15). Firma storica della *Stampa*, come inviato e

editorialista, nonché per due anni direttore del Gr1 della Rai, nel suo saggio Rizzo traccia un bilancio del primo decennio del XXI secolo e esplora le prospettive del secondo, seguendo, quasi giorno per giorno, gli eventi dell'anno-cerniera tra i due. Anticipiamo uno stralcio dal capitolo finale.

ALDO RIZZO

È chiaro che restano i molti vantaggi che la globalizzazione ha prodotto su scala, appunto, globale. Paesi come la Cina, l'India, il Brasile e vari altri, partiti da situazioni ancora più arretrate, godono oggi di una qualità della vita e di un potere di acquisto, in parti sempre più ampie della popolazione, che erano impensabili fino a vent'anni fa. Tutto sommato, si calcola che la povertà nel mondo si sia ridotta, in questo periodo, del 40 per cento. E ne hanno goduto anche i Paesi tradizionalmente ricchi e sviluppati, per la disponibilità sopraggiunta di nuovi mercati e di nuovi investimenti.

Ma che, oggi come oggi, il quadro sia molto cambiato, lo conferma un sondaggio dell'autorevole Pew Research Centre, secondo il quale l'ottimismo cresce tra gli emergenti quanto il pessimismo tra i già emersi. Si dicono ottimisti sul loro futuro l'87 per cento dei cinesi, il 50 per cento dei brasiliani, il 45 per cento degli indiani (cifre notevoli, tenendo conto del persistere in quei Paesi di sacche ancora va-

ste di povertà e di esclusione), di fronte al 31 per cento dei britannici, al 30 per cento degli americani e al 26 per cento dei francesi. E il «positive thinking», il pensiero positivo, ricorda l'*Economist* nel suo ultimo numero del 2010, è di fondamentale importanza nelle prospettive dell'economia. E poi gli emergenti non fanno solo fruttuosi commerci a basso costo di produzione, ma ne utilizzano i proventi nell'istruzione e nella ricerca in percentuali molto più alte di quelle dei loro concorrenti. In vent'anni, il numero degli studenti universitari cinesi si è quadruplicato e quello dei ricercatori nelle nuove aree di sviluppo, comprendendo i vari Paesi, è cresciuto del 35 per cento. Al punto che molti ricercatori occidentali trovano più attraente e produttivo lavorare a Shanghai o nella Bangalore indiana che nelle loro vecchie e storiche sedi.

La crisi, o meglio lo squilibrio della globalizzazione, creatosi o accentuatosi per effetto delle gravi difficoltà insorte nell'Occidente dopo il 2008, con la possibilità di gravi ricadute anche in termini d'instabilità e di rivalità geopolitiche, ha evidentemente bisogno di essere «governata». Ma come? Un governo, un'autorità, mondiale, che distribuisca rimedi e incoraggiamenti, o addirittura sanzioni, è ovviamente fuori dalle pos-

sibilità reali. Certo, ora c'è il G20, che rappresenta oltre l'80 per cento del prodotto lordo mondiale, avendo dato voce e autorità alle nuove economie, in aggiunta a quelle classiche del G7-G8. E nel summit di novembre a Seul ha preso delle decisioni, o almeno degli impegni, come il rifiuto, fondamentale, del protezionismo come terapia nazionale degli «sbilanci» internazionali. Ma il G20 resta un foro, un luogo d'incontro e di confronto, sicuramente importante, ma non risolutivo, anche es-

sendo un club politicamente eterogeneo, di membri non tutti devoti alla democrazia.

E allora, io credo, e fortunatamente non sono il solo, né siamo in pochi, che, senza nulla togliere al G20, come su un piano politico planetario alla stessa Onu, il futuro risieda in una specie di concerto, non di singoli Paesi, ma di aree più vaste, per quanto possibile omogenee al loro interno, disposte a un dialogo e anche a un confronto costruttivi con le aree concorrenti, cercando di conciliare gli interessi di parte con la difesa di un interesse superiore, quello alla stabilità e al perseguimento di essenziali obiettivi comuni, dallo sviluppo economico all'equilibrio strategico-nucleare, fino alla tutela dell'habitat umano sulla Terra.

OTTIMISMO DISEGUALE

Cresce nei Paesi emergenti, cala negli altri. E il pensiero positivo è fondamentale